

Irene Mazzei

I più antichi documenti del monastero di San Giustiniano di Falesia

*Prima traduzione e
commento introduttivo*



I più antichi documenti del monastero di San Giustiniano di Falesia

*Prima traduzione e
commento introduttivo*

Irene Mazzei

Gli **opuscoli** di *Piombino Oggi* vanno a colmare lo spazio comunicativo tra il notiziario e il libro: “piccole opere”, appunto, realizzate in economia ma preziose per i contenuti, spesso altrimenti inaccessibili, offerti ai lettori.

Dove non indicato, le immagini utilizzate in questo numero sono tratte da opere e miniature medievali ed hanno scopo meramente illustrativo.

annotazioni e approfondimenti
a cura di **Laura Pasquinucci**
direttore di *Piombino Oggi*

progetto grafico e impaginazione
Studiografico M Piombino (LI)

stampa e confezione
Stamperia Comunale

Introduzione

La Città di Piombino, nel perseguire le proprie finalità statutarie, è impegnata da tempo attraverso programmi e strumenti pubblici per la valorizzazione del patrimonio intellettuale, culturale e documentario locale, che non solo contribuisce alla conoscenza e alla comprensione del passato, ma rappresenta la solida base sulla quale la comunità e l'amministrazione possono gestire il presente e progettare il futuro. In questo contesto si colloca la tesi di Irene Mazzei, brillante studentessa universitaria che per la sua laurea in Storia medievale ha scelto un argomento legato alle più remote origini della sua città, dimostrando una capacità non comune e un attaccamento profondo alla città dove è nata e cresciuta. Oggetto della ricerca è il perduto monastero benedettino, fondato all'inizio dell'anno Mille, che gli studiosi concordemente mettono in relazione con la fondazione del castello e la nascita dell'insediamento dal quale ha inizio la storia di Piombino. Come lei, molti nostri ragazzi attingono dal passato e dal presente della comunità locale per le loro tesi di laurea: si tratta di elaborati che raccontano più di ogni altra cosa e al di là di ogni retorica lo spessore culturale di questi giovani, il loro impegno pur nelle difficoltà, le speranze per il futuro, l'amore per le loro radici. Spesso riguardano i temi cruciali della contemporaneità e costituiscono già un contributo, disinteressato e non preconcepito, per le prospettive e i programmi di crescita sociale, economica, culturale del territorio. Alla valorizzazione di questo patrimonio intellettuale di saperi, di memoria e di progetti, l'amministrazione comunale ha dedicato già in passato molta attenzione: moltissimi di questi lavori prodotti da futuri storici, architetti, sociologi, amministratori, professionisti, dirigenti sono depositati presso la Biblioteca Civica Falesiana e oggi costituiscono essi stessi fonti per la ricerca dei nuovi studenti.

Come rappresentante del Consiglio comunale e nell'ambito del ruolo attribuito al presidente per la partecipazione della collettività al dibattito politico e amministrativo, sociale e culturale della città, sostengo l'attività dell'Amministrazione comunale diretta a divulgare ancora più ampiamente gli studi dei nostri giovani, oltre che brevi saggi e interventi di storiografi e autori già affermati, sulla storia e sull'identità piombinese. È questa appunto la materia degli *Opuscoli*, numeri speciali di *Piombino Oggi*, la testata comunale che, oltre alla rivista trimestrale di informazione, viene utilizzata fin dal 1971 per l'editoria istituzionale con finalità di ricerca e divulgazione, impegno scientifico e civile, studio e confronto, conoscenza e approfondimento critico, che hanno guidato anche la dott.ssa Mazzei nella stesura della sua relazione. Come ha giustamente annotato nella sua presentazione il prof. Mauro Ronzani, che ringrazio vivamente per aver condiviso questa nostra iniziativa fornendo il suo autorevole contributo, la pubblicazione mette a disposizione di chiunque sia interessato alla storia medievale di questo territorio la traduzione e il commento di documenti altrimenti riservati ad un pubblico di esperti. Un altro piccolo tassello nel grande mosaico della millenaria storia piombinese che diventa accessibile a tutti.

Angelo Trotta

Presidente del Consiglio comunale di Piombino

Presentazione

 Sono lieto di presentare questo lavoro di Irene Mazzei, che deriva direttamente dalla “dissertazione” da lei elaborata per il conseguimento della Laurea (triennale) in Storia presso l’Università di Pisa.

Quando, nel 2001, fu introdotto nelle Università italiane il sistema del cosiddetto “3+2” (con una prima Laurea triennale seguita da una Laurea Specialistica biennale, chiamata poi Laurea Magistrale), molti si chiesero se avesse senso prevedere una “dissertazione” scritta anche per il conseguimento del primo titolo. Io ero convinto di sì, e lo sono ancora: dopo aver superato un buon numero di esami, e ottenuto almeno 170 “crediti formativi universitari”, lo studente ha l’opportunità di dimostrare di saper “confezionare” un piccolo saggio scientificamente valido. Come si sa, per le discipline storiche la prima e ineludibile “competenza” riguarda la lettura e l’interpretazione delle fonti, a cominciare da quelle scritte; e per il Medioevo, la più gran parte di esse è, almeno fino ai secoli XIV-XV, in lingua latina. Già da tempo si è cominciato a tradurre in italiano le fonti “narrative” principali (all’estero, ormai, esse si leggono solo in traduzione), ma fino ad oggi quasi nessuno ha pensato di tradurre integralmente, parola per parola, quell’altro tipo di testimonianze costituito dai “documenti”, redatti dai notai per comprovare l’effettuazione di un atto con valore giuridico. Eppure essi sono indispensabili per studiare un territorio, un insediamento, un’istituzione: o meglio ancora, come nel caso della più antica documentazione riguardante il monastero di San Giustiniano di Falesia, queste tre cose insieme (e altre ancora).

I documenti presentati in questo bell’opuscolo sono ben noti agli studiosi “professionali”, ma ora, grazie all’impegno di Irene Mazzei, sono accessibili – dalla prima all’ultima parola! –

a tutti coloro (e credo che siano davvero tanti) che nutrono qualche interesse per le vicende medievali di Piombino e del suo territorio. Sono convinto, inoltre, che tradurre le fonti non serva solo a fare opera di divulgazione, ma sia un'operazione "scientifica" in sé e per sé. Trasferire dal latino all'italiano corrente ogni parola di questi documenti comporta un'adesione piena e totale alla fonte, fin quasi a vincere la barriera dei secoli e diventare "contemporanei" di coloro – i conti della Gherardesca, gli abati di San Giustiniano – che compirono gli atti ivi riportati, e chiesero ai notai di registrarli con il formulario allora in uso.

La pubblicazione che oggi vede la luce ha, dunque, un duplice significato. Innanzitutto, è il giusto premio per l'impegno profuso da Irene Mazzei (la quale, a suo tempo, non esitò ad accogliere la mia proposta, per quanto insolita potesse sembrare). Ma è anche un'opportunità preziosa per chiunque voglia confrontarsi direttamente con alcune fra le fonti più importanti del "Medioevo centrale" piombinese. Che questo lavoro sia nato all'interno del mio insegnamento presso l'Università di Pisa è, infine, per me motivo di soddisfazione e orgoglio.

Mauro Ronzani

*Docente di Storia Medievale e Presidente
del corso di Laurea in Storia - Storia e civiltà
dell'Università di Pisa*

I più antichi documenti del monastero di San Giustiniano di Falesia

Prima traduzione e commento introduttivo

Questo lavoro non vuole limitarsi a essere una “semplice” traduzione di documenti medievali, ma vuole entrare in profondità, cercando di afferrare il maggior numero di spunti possibili per capire davvero cosa c’era nella mente dei sei fratelli che il 1 novembre 1022, dentro il castello di Vetrignano, fondarono per la salvezza delle loro anime un monastero, lo dedicarono a San Giustiniano e lo dotarono di numerosi beni. Ma vorrei anche poter capire in quale contesto sociale ha avuto origine questa fondazione, grazie alla quale è potuta nascere la città di Piombino. Apparentemente può sembrare che sappiamo poco del monastero di San Giustiniano, anche perché ad oggi purtroppo non è stato rinvenuto alcun resto materiale. Tuttavia, se analizziamo quattro documenti datati tra il 1022 e il 1135, possiamo venire a conoscenza di notizie significative riguardanti non solo la fondazione monastica, ma anche le dinamiche economiche e politiche che gravitavano intorno ad un ente religioso molto importante e strategico. I documenti a cui mi riferisco sono: l’atto di fondazione del 1022, una permuta del 1115 fatta tra l’abate Uberto e Ildebrando, procuratore e rettore dell’opera della chiesa di Santa Maria di Pisa, ed un’altra permuta (di cui ho avuto modo di consultare due versioni) risalente al 1135, fatta tra l’abate Uberto e il suo omoni-

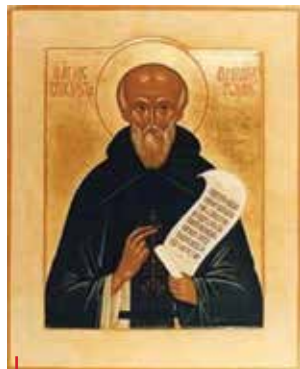


mo, arcivescovo di Pisa. Entrambe le permutate sono giunte in originale.

L'atto di fondazione inizia con l'arenga "Divinae gratiae munere" nella quale, servendosi di exempla biblici, i fratelli spiegano il motivo per il quale hanno deciso di fondare il monastero: *dal momento che il Signore ci ricorda di andare a Lui se siamo affaticati ed oppressi, di vegliare e pregare perché non sappiamo né il giorno né l'ora della Sua venuta, e dato che ogni uomo deve ridare indietro a Lui tutto ciò che ci ha dato con rendimento di grazia, non c'è niente di meglio che offrire a Dio una fondazione monastica, per assicurarsi un posto in Paradiso.*

Subito dopo, inizia la parte espositiva. Il monastero sorgerà "infra comitatum et territorio Popoloniense ubi dicitur Faliesia, quod est iuxta mare". Sappiamo solo questo circa l'ubicazione del monastero, ma dalle considerazioni che vengono fuori dall'analisi delle due permutate, possiamo avere qualche altro suggerimento. Avrò modo di parlarne più avanti, intanto posso già dire che l'antico porto di Falesia viene nominato da Rutilio Namaziano già agli inizi del V secolo. Nel *De reditu suo* viene menzionato non solo il porto, ma anche il villaggio omonimo*.

Ma chi sono questi fratelli? Si chiamano Ugo, Gerardo, Guido, Tedici, Rodolfo ed Enrico, sono figli del fu Teoderico. La loro è una famiglia di conti, che proviene da Volterra e in futuro sarà conosciuta con il nome di Della Gherardesca. Avevano delle proprietà nel territorio intorno a Volterra, ma anche nei luoghi in cui di lì a breve sarebbe nata Piombino. Come ho già detto, fondano il monastero per la salvezza delle loro anime e dichiarano che la chiesa debba essere sotto l'autorità del Principe degli apostoli, che possiamo individuare in Benedetto VIII (1012-1024), un pontefice fortemente interessato ad una politica di tipo antisaraceno, mirata



Benedetto VIII
(pontificato 1012-1024)



* Approfondimento
a pagina 17

Santa Ildegarda di
Bingen (1098-1179),
religiosa benedettina
e naturalista tedesca,
dottore della Chiesa



** Opera citata
in Bibliografia
a pagina 31*

non solo alla difesa delle coste mediterranee dagli attacchi degli infedeli, ma anche ad una rivincita della cristianità sul mare, alla quale la costruzione del castello di Piombino avrebbe dato in futuro un contributo non indifferente. Inoltre, in accordo con le considerazioni fatte da Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, anche io credo che questa fondazione, così come le altre che a partire dal X secolo nacquero in Tuscia per volere sia dei vescovi delle varie diocesi, ma soprattutto delle trentadue casate laiche che si presero l'onore e l'onere di fondare cenobi, possa inserirsi nel quadro di una politica volta all'affermazione della famiglia anche in termini signorili. Come accadeva con i castelli, anche un monastero poteva agevolare la nascita di forme signorili a carattere territoriale. Ancora in accordo con la professoressa Ceccarelli Lemut, posso notare la contiguità temporale tra l'incastellamento avvenuto in Tuscia proprio a partire dal X secolo, e l'esplosione di enti monastici voluta appunto dalle famiglie comitali. Oltre al monastero, donano come "atto di sacrificio" i loro possedimenti nella curtis di Cumolo, con tutto ciò che è pertinente a questa proprietà (terre lavorate direttamente, prestazioni di manodopera, selve, campi coltivati, campi incolti ecc.) nove case e beni massarici a Fisulano, e concedono la metà di Santa Cristina che si trova ad Acqua Viva, con tutto ciò che è pertinente alla chiesa. Ovviamente, da ora in poi, i monaci e i rettori di San Giustiniano potranno possedere tutte le proprietà elencate e disporre per lavorarle. I sei fratelli danno anche delle disposizioni che riguardano l'elezione degli abati: di regola dovranno essere i monaci ad occuparsi dell'elezione, ma non viene lasciato niente al caso, quindi si danno delle indicazioni per eleggere l'abate anche nell'eventualità in cui tra i monaci e i fratelli sorgesse qualche disguido. Il

vescovo di Volterra dovrà intervenire a ristabilire l'ordine e provvedere ad eleggere un abate secondo la Regola di San Benedetto. E se per un qualsiasi motivo, il suddetto vescovo dovesse rifiutarsi di intervenire, allora spetterà a quello di Populonia. Non va infatti dimenticato che San Giustiniano sorgerà nel “*comitatus Popoloniensis*”, quindi è chiaro che la prima figura a cui fare riferimento, dopo il vescovo di Volterra, sia quello di Populonia. Subito dopo, si procede a sottolineare che né i fratelli, né alcuno degli eredi prossimi e futuri, potranno pretendere di governare il monastero, salvo che “*pro Dei amore*”, e quindi per difendere i monaci nel caso in cui qualcuno volesse danneggiarli. L'impegno che i futuri Della Gherardesca si assumono è di proteggere i monaci e di non avere alcuna pretesa in cambio. Ma si capisce che si tratta per lo più di frasi retoriche in quanto, continuando la lettura dell'atto di fondazione, si vede che un certo tipo di controllo da parte dei fondatori non è mai venuto meno. Non a caso infatti i fratelli si preoccupano di partecipare ad uno dei momenti in assoluto più importanti nella vita di un cenobio, quale appunto l'elezione dell'abate.

L'atto si conclude con una “*minatio*”: se qualcuno, uomo o donna, volesse riavere indietro ciò che è stato stabilito, possa fare la fine di Simon Mago, di Dathan e Abiron e di Giuda Iscariota, possa non risorgere nel giorno del Giudizio, e sia bandito dal Libro della vita.

“*Et in tali ordine anc cartula offersionis Flaipertus notarius domni imperatoris scribere rogavimus*”. Quando ho letto questa frase, ho subito pensato che questo Flaiperto potesse essere Flaiperto Amico, capostipite della famiglia lucchese degli Avvocati che era proprio notaio dell'imperatore in questo periodo. Purtroppo l'atto di fondazione ci è giunto in copia, quindi non ho potuto confrontare la sottoscrizione

Abbazia di Montecassino



Nel 529 Benedetto da Norcia fondò presso Montecassino la celebre abbazia conosciuta in tutto il mondo come centro spirituale e fondamentale germe di diffusione del monachesimo in tutta Europa. Lì il santo dettò la sua Regola, che disciplina la vita dei monaci secondo il precetto “*Ora et Labora*”, alla quale si accompagnava un'importante attività intellettuale compresa la ricopiatura di antichi codici, non solo a contenuto sacro, che grazie ai monaci sono stati tramandati.



Dopo la caduta dell'Impero romano (476) monasteri e abbazie divennero depositari del sapere, centri di studio e di conservazione delle opere e delle conoscenze del passato.

di Flaiperto con quella del presunto Flaiperto lucchese.

A questo punto, nasce ufficialmente San Giustiniano di Falesia. Dal 1022 fino al 1115¹, non abbiamo ad oggi documenti che parlano del nostro monastero, un vuoto di più di un secolo che sicuramente non aiuta negli studi sui primi anni di vita del cenobio e, di conseguenza, di Piombino.

Il 26 settembre 1115 a Pisa, l'abate Uberto fa una permuta con Ildebrando, procuratore e rettore dell'opera della chiesa di Santa Maria di Pisa. Sono presenti i consoli di Pisa, i visconti, i giudici "*et sapientum vestrae Pisanae civitatis*". Vengono eletti alla presenza di tutti Bernardo, diacono di San Giustiniano, Neo del fu Guido e Ugone del fu Ugone, affinché possano discernere in modo ragionevole le cose che i due decideranno di permutare "*ad utilitatem utriusque aeccliesie*". Infatti entrambe le chiese godranno dei benefici di questa permuta. Uberto a questo punto cede ad Ildebrando tre parti su quattro del castello e della rocca di Piombino². Va subito notato che, nel giro di poco più di un secolo, intorno a San Giustiniano erano sorti un paese, un castello (la cui costruzione è molto probabilmente opera degli stessi benedettini) ed anche una rocca³. D'altra parte, non è strano assistere nel Medioevo a villaggi che nascono in prossimità di un cenobio, anche perché non va dimenticato che il monastero possedeva delle terre gestite direttamente e lavorate da persone che abitavano a Piombino. Uberto dà ad Ildebrando anche le torri, il poggio sopra il quale sorgevano delle case, le terre sia all'interno del castello sia quelle all'esterno, i vigneti, le selve, i pascoli, i beni massarici ecc. Tutti questi possedimenti si trovavano entro dei confini che vengono opportunamente nominati: da Capezzolo sul

¹ Nel documento leggiamo: "Anno ab incarnat[i]one eius millesimo centesimo sext[o] decimo", ma poiché il calendario pisano faceva iniziare l'anno il 25 marzo, io riporterò l'anno 1115 calcolato secondo il nostro calendario.

² "tres partes integras de castello et rocca [Plum] bini que est sita et posita supra | mare." Qui per la prima volta, leggiamo il nome di Piombino. Ci sono pareri discordi riguardo all'etimologia di questo termine. In passato si credeva che derivasse da un piombo che le persone dovevano pagare per poter attraversare il canale ed arrivare all'isola d'Elba. Successivamente si è pensato che fosse un diminutivo di Populonia. Il "Popolino" sarebbe dunque stato l'insieme di persone che abbandonarono l'antica città etrusca dopo l'invasione saracena dell'809 d.C.. Ma ad oggi non si è ancora trovato un accordo.

³ La rocca di cui si parla è stata probabilmente la prima fortificazione di Piombino. Si trovava nell'attuale piazza G. Bovio, sulla punta del promontorio. Purtroppo è andata distrutta tra il 1872 ed i primi anni Venti del Novecento.

mare fino a Braca Lama e da Braca Lama fino a Leccia Petrosa e da Leccia Petrosa fino al Rio Fanale. In cambio, Uberto riceve un pezzo di terra posto a Pisa, vicino alla chiesa di San Nicola, e centocinquanta lire di buoni denari lucchesi che sarebbero serviti per restaurare la chiesa di San Giustiniano e per dotarla di libri liturgici e paramenti sacri. Il monastero era un'entità viva, che cresceva e che giocava un ruolo importante a Piombino, quindi c'era l'esigenza di ricostruire la chiesa monastica, che probabilmente era troppo piccola e inadatta ad accogliere non solo i monaci, ma anche il popolo. Forse era un punto di riferimento, di appoggio come spesso avveniva nel Medioevo, dove appunto i monasteri non giocavano solo un ruolo di tipo spirituale, ma anche economico, culturale, e di protezione per il popolo in caso di pericolo. Tutto questo non poteva passare inosservato agli occhi di Pisa che aveva tutto l'interesse a tenere sotto controllo la zona. Piombino sorge infatti davanti all' isola d'Elba, è vicinissima al mare, e di fatto diventerà il suo secondo porto, dopo quello principale di Porto Pisano. Da questo momento, alcune delle proprietà appartenute di diritto ai monaci di San Giustiniano passano nelle mani dell'arcivescovo di Pisa e, più o meno palesemente, alla potente città.



Riferimenti ai più antichi simboli identitari di Piombino si trovano anche nello stemma civico, dove sono raffigurati un fortilizio (castello) con tre torri e una chiesa, sopra allo sperone roccioso e al mare che indicano la caratteristica geografica e storica del luogo. Lo scudo è sormontato dalla corona e da ornamenti araldici propri del rango di "città" conferito al Comune. Rimanda al "borgo fortificato" anche la prima raffigurazione pittorica conosciuta dell'emblema di comunità (XV sec.), conservata nella sala consiliare del palazzo comunale, che gli studiosi suppongono non troppo diversa da quella formatasi nel corso dell'XI secolo insieme allo sviluppo della struttura urbana e legislativa (cfr. M.Carrara, *Il palazzo della comunità e le origini di Piombino*, Bandecchi & Vivaldi 1997).

Il complesso romanico benedettino di Castelnuovo dell'Abate (SI) sorto intorno all'Abbazia di Sant'Antimo

Le sorti di Piombino si intrecciano a lungo con quelle della Repubblica marinara di Pisa (XI-XV sec.). Nel 1399 Gherardo d'Appiano vende Pisa ai Visconti di Milano e si ritira a Piombino: ha inizio così la storia della Signoria e Principato che durerà oltre cinque secoli, passando attraverso le famiglie Appiani, Ludovisi, Boncompagni e Baciocchi Bonaparte. La vita dello Stato autonomo termina nel 1815 quando, con il Congresso di Vienna, confluisce nel Granducato di Toscana dei Lorena.



Se l'abate, o qualcuno dei suoi successori, violasse per un qualsiasi motivo questo patto, Uberto si impegna a risarcire Ildebrando con il doppio del valore della permuta e in più a pagare una multa di cento libbre di ottimo oro. Il giudice Falco redige l'atto e dopo vediamo il segno della mano delle persone presenti. Alla fine leggiamo che solo diciotto massari, che vivevano e lavoravano nelle terre appena permutate, sarebbero stati esclusi da questa donazione e, con l'estrema precisione con cui si sono preoccupati di scrivere questi documenti, vengono elencati i loro nomi.

Il 22 gennaio 1135, a Pisa, l'abate Uberto incontra l'arcivescovo Uberto e insieme ad uomini valenti e fedeli permutano per il profitto e l'utile di entrambe le chiese dei beni. L'abate cede due parti per intero del castello e della rocca di Piombino, fatta eccezione di sei scale di terra che dovranno detenere a metà e della terra nella quale possano essere costruite una cappella e la casa del prete. Oltre a ciò, il monastero cede a Pisa la metà delle terre situate dentro a quei confini nominati anche nella permuta precedente. Dopo aver nominato i confini, nel testo leggiamo: "*Exceptamus et anteponimus inde prefatam aeccliesiam et monasterium sancti Iustiniani et eius claustra cum suo cimiterio*". Ora, sicuramente i possedimenti di San Giustiniano si estendevano su una superficie vasta e non comprendevano solo le zone limitrofe al cenobio. Ma intanto va ricordato che già vent'anni prima molte terre erano passate sotto il controllo pisano, quindi i possedimenti erano diminuiti e inoltre, se non fosse sorto entro quei confini, non ci sarebbe stato bisogno di sottolineare che sia il monastero sia il suo cimitero dovevano essere esclusi dalla permuta. Non è molto, ma tenendo presente i confini nominati, possiamo escludere una par-

te considerevole di territorio dove sicuramente non sarebbe potuto sorgere il nostro cenobio. Una ricerca adeguatamente attrezzata potrebbe trovare dei resti.

L'arcivescovo dà all'abate tremilaquattrocento soldi e inoltre un pezzo di terra posta a Pisa vicino alla chiesa di San Nicola.

Come ho detto all'inizio di questo lavoro, ho potuto leggere due versioni della permuta del 1135. Non ci sono molte differenze, semmai possiamo dire che la seconda è il riassunto della prima, infatti porta il titolo di "breve recordationis". C'è però nella seconda una nota interessante: "Et sicut eum per fustem | quem in sua manu tenebat investivit per bonam fidem et ipse donnus archiepiscopus ita | recepit eum in sua manu et commandisia per bonam fidem...". Questo è un chiaro esempio di omaggio di tipo vassallatico: Uberto arcivescovo ha in mano un bastone, che poggia sull'abate il quale giura fedeltà in cambio di protezione. Se fino ad adesso potevamo avere dei dubbi circa l'influenza che Pisa voleva esercitare su Piombino, ora è piuttosto evidente che i rapporti tra i due non si limitavano solo alla comune utilità delle due chiese, ma andavano ben oltre e sfociavano in interessi di tipo politico, economico e strategico. Pisa come Repubblica marinara raggiunge il massimo del suo splendore proprio nell'XII e XIII secolo e la sua influenza si estendeva sia nel Mediterraneo occidentale che in quello centrale. Possiamo a questo punto riagganciarci al discorso che ho fatto all'inizio: una politica di difesa nei confronti dei saraceni e di rivincita della cristianità passa inevitabilmente dal mare. Ma è chiaro che da solo San Giustiniano non era in grado prima di tutto di difendere se stesso, né tantomeno di proteggere quella parte di costa tirrenica. Oltre a ciò, questa zona aveva già subito in passato attacchi dai saraceni, tra i quali quello che aveva segnato il declino di Po-

Il **breve** è una forma di scrittura documentaria medievale, che si diffuse accanto alla tipologia della charta soprattutto a partire dall'XI secolo. In particolare il *breve recordationis* (*pro futuris temporibus*) veniva rogato con finalità di memoria e certezza nel tempo rispetto ai beni, ai fatti, agli attori coinvolti in rapporti contrattuali o giuridicamente rilevanti (negozi) quali donazioni, investiture, prestazioni ecc.

Il Monastero di San Quirico

Il monastero vescovile di San Quirico è l'altra coeva istituzione religiosa che, insieme a San Giustiniano di Falesia e alle famiglie feudali, esercitò un ruolo determinante per lo sviluppo del territorio tra l'XI e il XII secolo. I suoi resti sono ancora visibili all'interno del Parco che si estende in un'area di circa 80 ettari per la tutela e la valorizzazione pubblica delle emergenze naturalistiche e paesaggistiche, storiche e archeologiche diffuse nell'ambito del golfo di Baratti e del promontorio di Populonia (www.parchivaldicornia.it).



Anche sotto l'influenza di Pisa, il "comune federato" riuscì a mantenere spazi di autonomia politica ed economica, a sviluppare istituzioni amministrative e un proprio ordinamento giuridico. Costituivano il *corpus iuris* della comunità il breve, gli statuti, decreti e "bandi" del principe.



Innocenzo II
(pontificato 1130-1143)

Alessandro III
(pontificato 1159-1181)



pulonia nell'809. Alcuni storici sostengono che un primissimo nucleo di Piombino sarebbe nato dai superstiti che erano scampati al saccheggio dell'antica città etrusca, anche se ci sono pareri discordi. Pisa invece aveva le forze necessarie per poter contrastare le incursioni e, grazie alla posizione di Piombino, aveva anche un vantaggio strategico.

Il pontefice Innocenzo II dà un privilegio all'abate Gherardo il 22 aprile 1138. Questo mostra che il monastero era ancora dipendente dalla Sede Apostolica, esente dall'ordinario diocesano che era il vescovo di Massa Marittima, dotato del diritto di libera sepoltura e di quello di riscuotere decime. Ma soprattutto aveva la giurisdizione ecclesiastica esclusiva su Piombino, dove sorgeva la chiesa di San Lorenzo.

In questo momento i possedimenti di San Giustiniano erano: la chiesa di San Lorenzo, un sesto del castello di Piombino, otto chiese, metà dei castelli di Campiglia Marittima e di Cumolo, la curtis di Bellare e altri sei possedimenti posti tra Piombino, la bassa Val di Cornia e la bassa Val di Cecina. Dopo qualche decennio (precisamente nel 1162), un breve imperiale sancisce una forma di protettorato da parte della città su Piombino. Il fatto che quest'ultima abbia avuto comunque la possibilità di organizzarsi a comune dimostra che non si trattò mai di una vera e propria conquista, ma sempre di un controllo che giovava ad entrambe le parti. Con papa Alessandro III (1159-1181), riceve il diritto di battezzare. Da questo momento, la chiesa di San Lorenzo diventa pieve. Purtroppo anche San Giustiniano ha subito la stessa sorte di molte altre abbazie benedettine, così come il vicino San Quirico. Venne abbandonato dai monaci, papa Alessandro IV lo concesse alle Clarisse che provenivano da Massa, ma loro preferirono

trasferirsi nella chiesa di S. Maria, che era situata fuori dalla porta di Piombino⁴. Non solo il monastero termina qui la sua esistenza, ma l'archivio è andato perduto quindi sono poche le fonti in nostro possesso e di conseguenza limitate le ricerche che si possono fare.

Il castello

Insieme al complesso formato dal Torrione e dal Rivelino, fortificazione simbolo dell'epica resistenza opposta nel 1448 dalla piccola comunità locale all'assedio del potente re di Napoli Alfonso V d'Aragona, il Castello è uno dei monumenti più antichi e rappresentativi dell'identità storica piombinese. Costruita in più epoche su una preesistente area cimiteriale e intorno al nucleo originario del duecentesco "cassero pisano", la fortezza domina il centro storico e apre allo sguardo il panorama sull'arcipelago toscano. Nel corso del restauro, che nel 2001 ha restituito la struttura all'uso pubblico e culturale, sono state condotte indagini archeologiche che hanno contribuito a far luce sulla millenaria storia della città e del suo territorio, per altro ricco di testimonianze architettoniche, artistiche e religiose.



Lungo la cinta muraria della città antica si aprivano quattro porte di accesso: oltre al Torrione (Porta a Terra, detta di Sant'Antonio) e a quella di simile epoca e struttura inglobata nel Castello, una si trovava al Porticciolo di Marina nei pressi della fonte dei Canali e un'altra era ubicata all'altezza dell'attuale incrocio tra via Leonardo da Vinci e via Senni.

⁴ Ad oggi i resti del convento delle clarisse sono ancora visibili nelle vicinanze del Castello (foto a fianco).

Il ritorno

Il celebre poemetto dove Claudio Rutilio Namaziano, già praefectus urbi originario della Gallia, racconta il viaggio per mare compiuto nel 415 o 417 d.C. per tornare nella patria devastata dai barbari, fotografa il tramonto dell'impero e della civiltà romana che diviene metafora della caducità della vita. All'alba del quinto giorno la piccola flotta arriva davanti al golfo di Baratti, dominato dalle decadenti rovine dell'antica fortezza di Populonia: è un'immagine desolata, che simboleggia la fine di un'epoca e ispira al poeta pagano una malinconica riflessione sul tempo che tutto divora, unendo in un comune inesorabile destino uomini e città (v. 399-414).

De reditu suo

*Proxima securum reserat Populonia litus,
qua naturalem ducit in arva sinum.
Non illic positas extollit in aethera moles
lumine nocturno conspicienda Pharos,
sed speculam validae rupis sortita vetustas,
qua fluctus domitos arduus urget apex,
castellum geminos hominum fundavit in usus,
praesidium terris indiciumque fretis.
Agnosci nequeunt aevi monumenta prioris:
grandia consumpsit moenia tempus edax.
Sola manent interceptis vestigia muris,
ruderibus latis tecta sepulta iacent.
Non indignemur mortalia corpora solvi:
cernimus exemplis oppida posse mori.*

Sul suo ritorno

*Prossima Populonia schiude il suo lido sicuro
portando il golfo naturale in mezzo ai campi.
E qui non alza sino al cielo le sue moli
edificate, e luce nella notte, Faro,
ma, trovando in sorte gli antichi l'osservatorio di
una forte rupe
dove il ripido picco stringe i flutti domi,
vi posero una fortezza che fosse di doppio
beneficio per le genti,
difesa a terra, segnale per il mare.
Non si possono più riconoscere i monumenti
dell'epoca trascorsa,
immensi spalti ha consunto il tempo vorace.
Restano solo tracce fra crolli e rovine di muri,
giacciono tetti sepolti in vasti ruderi.
Non indignamoci che i corpi mortali si disgreghino:
ecco che possono anche le città morire.*

(traduzione di Alessandro Fo in *Il ritorno*, Einaudi 1992)

La fortezza descritta nel V secolo da Rutilio Namaziano è andata completamente perduta. Il complesso del castello di Populonia, con la torre e il bastione semicircolare visibili ancora oggi, ha invece origine nel XV secolo ad opera degli Appiani.



Documenti

In nome della santa ed indivisa Trinità, nell'anno nono di governo in Italia dell'imperatore Enrico, alle kalende di novembre, indizione sesta.

Per dono della grazia Divina e con l'aiuto delle virtù celesti, liberati dalle fauci delle potenze demoniache, perché il Signore misericordioso ci faccia fedeli coeredi in eterno della gioia del Padre, e ci educi con ammonizioni e precetti, fra i quali c'è questo: "Venite a me voi che siete affaticati e oppressi, ed io vi darò riposo". E perché nessuno possa dubitare circa la strada per giungere a Lui oppure (affinché nessuno possa dubitare) in che modo da Lui si possa imparare, questo Lui stesso lo promette con certezza quando in seguito dice: "Perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato". Tuttavia, perché nessuno faccia con pigrizia ciò che Lui ha insegnato, Lui stesso altrove insegna questo, quando dice: "Vegliate e pregate, perché non sapete né il giorno né l'ora. E naturalmente noi tutti dobbiamo continuamente meditare su queste parole, fino al punto in cui queste parole rimarranno di fronte agli occhi della mente. È necessario dunque che ciascun individuo sia consolato dalla misericordia del Dio onnipotente piuttosto che dalle ricchezze mondane o da qualsiasi altro sostentamento temporale, e che ciò che da Lui ha ricevuto, glielo ridia con azioni di grazia, perché il regno di Dio tanto vale quanto ha: perché i precetti del Signore ci insegnano che la donna che con devozione ha offerto due piccoli soldi, ha dato di più di tutti gli altri che hanno offerto il tutto.

Dunque noi, Ugo conte, Gerardo, Guido, Tedici, Rodolfo ed Enrico fratelli e figli del fu Teode-

**Castello di
Vetrignano,
1° novembre 1022
ATTO DI
FONDAZIONE
del monastero di
San Giustiniano
di Falesia**

**noi, Ugo conte,
Gerardo, Guido, Tedici,
Rodolfo ed Enrico
fratelli e figli del fu
Teoderico conte, in
nome di Dio per la
salvezza delle nostre
anime, edificiamo il
monastero in onore del
beato San Giustiniano**



*siano loro le case, le
casupole, e tutti i beni
con tutti gli edifici e i
fabbricati*



rico conte, in nome di Dio per la salvezza delle nostre anime, edificiamo il monastero in onore del beato San Giustiniano all'interno del comitatus e territorio di Populonia, nel luogo detto Falesia, che si trova in prossimità del mare, e dichiariamo che la suddetta chiesa sia sotto il governo e l'autorità del principe degli apostoli e della chiesa di Roma in quanto noi la teniamo dal Sommo Pontefice della sede apostolica della città di Roma. Noi fratelli vogliamo offrire come atto di sacrificio questo luogo venerabile, e per conferma vogliamo dare a Dio per la salvezza delle nostre anime con questo documento di donazione (ciò che segue), ossia: la nostra curtis di Cumolo, con le terre lavorate direttamente e con le prestazioni di manodopera, con gli oliveti, con le selve, con i campi coltivati e con quelli incolti, e con tutto ciò che è pertinente a questa curtis nella nostra diretta proprietà; inoltre diamo le nove case ed i beni massarici che abbiamo nel luogo chiamato Fisulano, che sono rette la prima dal massaro Pincio, la seconda dal massaro Leo, la terza dal massaro Berizo, la quarta dal massaro Pietro, la quinta dal massaro Martino, la sesta dal massaro Giovanni, la settima dal massaro Pietro, l'ottava dal massaro Vuinizio, e la nona dal prete Carello. Siano loro le case, le casupole, e tutti i beni con tutti gli edifici e i fabbricati. Inoltre diamo la metà di Santa Perpetua con le terre, i vigneti, i boschi, e con tutto ciò che è pertinente alla metà della suddetta chiesa. Inoltre concediamo la metà di Santa Cristina, che si trova in un luogo chiamato Acqua Viva con tutto ciò che è pertinente a questa chiesa. Tutte le suddette curtes, ed inoltre le case, le casupole e tutte le cose con tutti gli edifici e le intere costruzioni, così come le curtes, gli orti, le terre, i vigneti, gli oliveti, i boschi, gli arbusti, i prati, i pascoli, i campi coltivati e quelli incolti, in tutto e per tutto, sia quelli lavorati direttamente che

quelli massarici, tutti i luoghi detti e scritti sopra della curtis e delle chiese, e tutte quelle cose che sono pertinenti, nella misura in cui siano avute per intero ed occupate per essere lavorate dalle loro mani, ed insieme le cose superiori ed inferiori con gli accessi e le uscite, abbiamo deciso di donarle a te Dio, ed alla chiesa e monastero di San Giustiniano con queste condizioni: che fin quando noi ed i nostri eredi prossimi e lontani, terremo la chiesa che ora fondiamo come monastero dal suddetto pontefice della chiesa di San Pietro apostolo di Roma, mediante la suddetta concessione, sia lecito alla chiesa di San Giustiniano e ai suoi rettori di avere, tenere, possedere, disporre per lavorare e godere di tutte le cose suddette. Inoltre poniamo queste condizioni nel documento di donazione: se in futuro qualcuno di quei pontefici sottrarrà a noi o ai nostri eredi prossimi e futuri la suddetta chiesa, che ora è un monastero, i beni che abbiamo assegnato alla suddetta chiesa con questo documento tornino sotto la nostra disponibilità. Stabiliamo inoltre che quando l'abate installato e regolarmente ordinato nel suddetto monastero morirà, non sia installato un nuovo abate se non appartenente ai monaci dello stesso monastero attraverso l'elezione di tutti i suddetti monaci, e se tra i monaci e i suddetti fratelli sorgerà un disaccordo per cui i monaci non vorranno eleggere l'abate con il consiglio dei suddetti fratelli, allora vogliamo che venga fuori il motivo per cui l'abate non è voluto dall'insieme dei suddetti monaci, ed inoltre vogliamo ed ordiniamo che il vescovo di Volterra nello stesso tempo riunisca i suddetti monaci con un consiglio per vedere quale abate sia conforme a Dio ed alla regola di San Benedetto, e se il vescovo di Volterra non volesse fare questo, il vescovo di Populonia debba eleggere ed ordinare nello stesso momento l'abate proprio come avrebbe dovuto fare il vescovo di Volterra.

sia lecito alla chiesa di San Giustiniano e ai suoi rettori di avere, tenere, possedere, disporre per lavorare e godere di tutte le cose suddette



**che il suddetto
monastero non
appartenga in alcun
modo a noi e ai nostri
eredi e proeredi e a
nessuna persona in
perpetuo**



Inoltre vogliamo, ordiniamo e stabiliamo con questo atto di fondazione, che il suddetto monastero non appartenga in alcun modo a noi e ai nostri eredi e proeredi e a nessuna persona in perpetuo; salvo che a motivo del governo, per l'amore di Dio, in modo che nessun monaco o abate subisca alcuna violenza per tale motivo; e se vi sarà una contesa o discordia tra l'abate ed i monaci, sia riportata la concordia dal suddetto vescovo di Volterra o di Populonia, per amore di Dio. Se non saranno in grado di farlo, noi oppure i nostri figli, o nipoti o discendenti saremo loro di aiuto per riportarli alla concordia per mezzo dell'aiuto e della correzione della Regola di San Benedetto. E inoltre accordiamo e garantiamo che tutto ciò che abbiamo prima stabilito senza aver ricevuto alcuna ricompensa, sia fatto ed adempiuto per amore di Dio e per la salvezza e sempre delle nostre anime e sempre resti stabile anche se un giorno noi fratelli, o i nostri eredi avessimo l'intenzione e presumessimo di riavere indietro dalla suddetta chiesa e monastero del santo e beato Giustiniano e dai suoi rettori tutto ciò che è stato detto prima in qualsiasi tempo, oppure i nostri figli o qualsiasi altra persona, e se non riuscissimo a difendere la chiesa ed il monastero di San Giustiniano ed i suoi rettori da chiunque, promettiamo, noi fratelli ed i nostri eredi, di risarcire alla stessa chiesa e monastero ad ai suoi rettori, il doppio di tutte le cose scritte sopra "ad ferquidum locum", secondo la stima che ne verrà fatta, ed inoltre pagheremo una pena di 100 libbre di ottimo oro. E se qualunque uomo o donna tra noi fratelli oppure tra le nostre generazioni voglia riavere indietro o diminuire ciò che prima abbiamo detto e stabilito, non debba essere scritto con i giusti nel libro della vita del Dio onnipotente, ma sia insieme con Dathan ed Abiron, ai quali si aprì la terra e furono inghiottiti, e insieme ad Anania e Saffira

che frodarono il denaro del loro signore, e sia con Simon Mago che ha voluto vendere la grazia dello Spirito Santo, sia con Giuda Iscariota che per la sua cupidigia vendette il suo Signore e Maestro e che è con il diavolo legato nell'inferno, e sia affondato dalle altezze celesti nelle profondità dell'inferno e perciò riceva questo dovutogli nel giorno del Giudizio e la maledizione di Dio e dei 318 Padri Santi, sia separato dalla comunità di tutti i giusti e non risorga nel giorno del Giudizio. E questa carta di offerta permanga in ogni tempo nell'ordine suddetto nella sua validità e solidità e nella suddetta obbligazione così come si è compiaciuto l'animo nostro. E in questo modo abbiamo chiesto a Flaiperto notaio dell'imperatore di redigere questa carta di offerta. L'atto viene fatto dentro il castello di Vetrugnano. Segno della mano dei suddetti Ugo e Gerardo e Tedici e Guido e Rodolfo e Enrico. Io Godefredo giudice dell'imperatore ho sottoscritto. Segno della mano di Gezi figlio di Teuzio. Segno della mano di Rolando figlio di Opi. Segno della mano di Bombello figlio di Tegrimo. Segno della mano di Carboni figlio di Ugo.

(Signum) Flaiperto notaio dell'imperatore ho completato l'atto e ho consegnato.

(S) Io Gerardo notaio dell'imperatore ho visto l'originale, l'ho letto e l'ho copiato.

(S) Io Ildebrando, giudice del Sacro Palazzo Lateranense ho visto l'originale, l'ho letto e ho sottoscritto.

(S) Io Ugo notaio della Sede Apostolica ho visto l'originale, l'ho letto e l'ho sottoscritto.

Abbiamo previsto di offrire a te Dio ed alla chiesa di San Giustiniano tutto ciò che è di nostra pertinenza nel luogo detto Falesia o nei suoi confini. Le suddette case e terre e le cose che abbiamo, e le suddette proprietà dirette e massaricie.

**questa carta di offerta
permanga in ogni tempo
nell'ordine suddetto
nella sua validità e
solidità e nella suddetta
obbligazione così come
si è compiaciuto l'animo
nostro**



Pisa,
26 settembre 1115
CARTA DI
PERMUTA

In nome del Signore nostro Gesù Cristo, Dio eterno. Nell'anno dalla sua incarnazione 1116, sei giorni prima delle kalende di ottobre, indizione nona.

*Io Uberto, abate del monastero di San Giustiniano che è stato fondato ed edificato nell'episcopato di Massa nel luogo chiamato Falesia, sono consapevole che tu giudice Ildebrando, procuratore e rettore dell'opera della chiesa di Santa Maria di Pisa alla presenza dei consoli, dei visconti, dei giudici e degli uomini sapienti della vostra cittadinanza pisana, convenisti con me, affinché per la comune utilità sia della nostra che della vostra chiesa facessimo una permuta di alcune cose appartenenti alle chiese suddette. Pertanto alla pubblica presenza di tutti eleggiamo in quanto uomini di buona fede, Bernardo diacono della suddetta nostra chiesa e del monastero di San Giustiniano, e Neo del fu Guido e Ugone figlio del fu Ugone e ***** , che discernano ragionevolmente le cose che decideremo di permutare per il bene di entrambe le chiese, e sappiano con cognizione di causa quali cose del nostro monastero siano opportune per la vostra chiesa, e quali della vostra chiesa siano opportune per il nostro monastero per una migliore utilità secondo la stima delle cose permutate. Quindi io suddetto Uberto abate nel nome e nel timore di Dio con questa carta di permuta cedo ed elargisco irrevocabilmente a te Ildebrando giudice in nome e in proprietà della suddetta vostra chiesa pisana, tre parti intere del castello e della rocca di Piombino, che è posta e situata sopra al mare, con le torri e il poggio, con le case e gli edifici e le terre sia dentro lo stesso castello e rocca, sia di fuori, e anche la curte, le terre, i vigneti, le selve, gli scopeti, i prati, i pascoli, i colti e gli incolti e i beni massarici, ed il distretto e tutto ciò che in qualunque modo sia*

*io suddetto Uberto abate
(...) cedo ed elargisco
irrevocabilmente a
te Ildebrando (...)
tre parti intere del
castello e della rocca di
Piombino, che è posta e
situata sopra al mare*



pertinente allo stesso castello e alla rocca con le curte pertinenti entro questi confini e limiti che qui nominiamo, ossia da Capezzuolo sul mare e fino a Braca Lama, e da Braca Lama fino a Leccia Petrosa e da Leccia Petrosa fino al rio Fanale che scorre e si immette nel mare. Le suddette tre parti del suddetto castello e della rocca di Piombino in intero, ti concedo e ti consegno come è stato detto con le torri, e il poggio, con le case e con gli edifici e con la curtis e le terre ed i beni massarici e tutte le relative pertinenze con ogni diritto e potere annessi sia dentro che fuori dello stesso castello e rocca per intero, affinché da ora in poi sia di proprietà della vostra chiesa pisana. Inoltre, a motivo di questa permuta e concessione nostra, ricevo da te giudice Ildebrando da parte della vostra chiesa un pezzo di terra posto presso la vostra città di Pisa vicino alla chiesa ed al monastero di San Nicola, che ha un capo nella via pubblica e l'altro con entrambi i lati nella terra della vostra suddetta chiesa e misura, in base alla pertica, "quattro scale" e inoltre centocinquanta lire di buoni denari lucchesi spendibili per la nostra chiesa e per il nostro monastero, necessari all'edificazione ed al restauro della nostra stessa chiesa e per dotarla di libri liturgici e paramenti sacri, affinché il suddetto pezzo di terra e i suddetti tremila soldi da ora in poi appartengano di diritto alla nostra stessa chiesa e al monastero di San Giustiniano di Falesia. E affinché in futuro resti stabile e ferma questa nostra permuta, io Uberto abate mi impegno che sia io che i miei successori non ci allontaneremo da questi nostri patti in nessun tempo. Se io Uberto oppure i miei successori cercassimo di infrangere per un qualunque motivo questa suddetta permuta, oppure se in qualsiasi modo si volesse cambiare o alterare, o non fossimo in grado di difenderla nei confronti di ogni altra

affinché in futuro resti stabile e ferma questa nostra permuta, io Uberto abate mi impegno che sia io che i miei successori non ci allontaneremo da questi nostri patti in nessun tempo



persona, io Uberto abate prometto con i miei successori di rifondere a te Ildebrando ed ai tuoi successori per conto della suddetta vostra chiesa pisana il valore della permuta in doppio e in più un pena di cento libbre di ottimo oro perché abbiamo convenuto in tal modo. Donde chiediamo di scrivere due carte di permuta a Falcone giudice e al notaio del sacro palazzo. Atto formulato fuori dalla città di Pisa vicino alla suddetta chiesa maggiore. Felicemente.

Io Uberto abate del monastero di San Giustignano di Falesia sottoscrivo in questa carta da me fatta.

chiediamo di scrivere
due carte di permuta
a Falcone giudice e al
notaio del sacro palazzo

Il segno della mano di Teperto figlio del fu Dodone, Alberto figlio del fu *****, Dodone del fu Ildebrando, Gerardo figlio del visconte Ugone, Alberto del fu Balduino, Sofredo del fu Guglielmo, Pandolfo e Benedetto fratelli figli del fu Benedetto, Pietro del fu Ugone, Uberto del fu Uberto, Malagalio del fu *****, i quali sono intervenuti in qualità di testimoni.

Il suddetto abate Uberto eccettuò ed escluse dalle suddette tre parti della rocca e del castello e del poggio e diciotto massari con le loro cose pertinenti e i beni da lui lavorati e detenuti direttamente. I nomi degli stessi sono questi: Alberto figliastro di Boso, Bonellino, Pietro di Bonesie, i figli di Stefano Rilii, i figli di Giovanni Toppi, i figli di Martino di Ata, Galletto, i figli di Castagnesi, i figli di Pietro di San Frediano, Martino Cigarellò, i figli di Riccio, Domenico Longo, Bonone figliastro di Framballo, Buniolo, Gerardo Blancardini, Martino e Vitale nipoti di Sabatino, i figli di Guidone Talenti, Sabatino Albascino.

Io Falcone giudice e notaio del sacro palazzo ho completato l'atto.



Nel nome del Signore nostro Gesù Cristo Dio eterno. Nell'anno millecentotrentacinquesimo dalla sua incarnazione, undici giorni prima delle kalende di febbraio, indizione tredicesima. Io Uberto in nome di Dio umile abate della chiesa e del monastero di San Giustiniano di Falesia, sono consapevole che voi signor Uberto per grazia di Dio arcivescovo della chiesa di Pisa, avete convenuto con me perché facessimo una permuta per il profitto e l'utile della suddetta chiesa di Pisa e del suddetto nostro monastero di San Giustiniano, per terre che risultano appartenere di diritto alla vostra chiesa e al suddetto nostro monastero. Quindi abbiamo avuto il consiglio di uomini valenti e fedeli di entrambe le nostre chiese, i cui nomi saranno detti sotto, i quali hanno ragionevolmente decretato che le terre e i beni che abbiamo deciso di permutare sono utili e accrescono il patrimonio di entrambe le terre secondo la stima della preannunciata permuta. Perciò con questa carta di permuta e con una trasmissione immutabile, elargisco a voi signor Uberto arcivescovo della suddetta chiesa di Pisa e ai vostri successori per l'utilità e la proprietà della vostra chiesa, due parti per intero del castello e della rocca che è detta Piombino così come è circondata dal mare fino al fossato, oppure dal mare e dallo stesso fossato, fatta eccezione di sei scale di terra misurate con una giusta unità di misura, le quali a metà dobbiamo avere e detenere tra noi e voi, e fatta eccezione di tanta terra in comune tra noi e voi nella quale o sulla quale possa essere edificata una cappella e una casa nella quale possa abitare il prete di questa stessa cappella. In più diamo e concediamo a voi due parti per intero della metà di quelle terre che sono situate dentro i confini che noi ora nominiamo, ossia come Leccia Petrosa va per la cresta del monte e attraverso Bracala-

**Pisa,
22 gennaio 1135
CARTA DI
PERMUTA
(I parte)**

*elargisco a voi signor
Uberto arcivescovo
della suddetta chiesa
di Pisa e ai vostri
successori per l'utilità
e la proprietà della
vostra chiesa, due parti
per intero del castello e
della rocca che è detta
Piombino*



*ho ricevuto da voi un
pezzo di terra posta
presso la città di
Pisa nelle vicinanze
della chiesa di San
Nicola e inoltre
tremilaquattrocento
soldi*



nia e fino a Capezzolo sul mare e come il mare circonda questa stessa terra con il fossato fino al rio Fanale e come questo rio Fanale va dalla cresta fino a leccia Petrosa. Eccettuiamo ed escludiamo la suddetta chiesa e monastero di San Giustiniano ed il suo chiostro con il cimitero. Le suddette due parti per intero del suddetto castello e rocca di Piombino come è cinto dal mare e dal fossato eccetto le sei suddette scale di terra le quali dobbiamo tenere a metà tra noi e voi, e eccetto la suddetta terra comune ad entrambe le parti nella quale possano essere edificate la cappella e la casa del prete, ed anche la metà delle due parti di quella terra che è situata dentro i suddetti confini ad eccezione del monastero e della chiesa e del chiostro con il suo cimitero così come sono circondate da ogni parte e così come possono acquisire con la loro parte inferiore possono essere descritti nei loro confini e misure, con gli accessi di sopra e di sotto e gli ingressi con tutti i diritti a condizione che in nessun tempo e in nessun modo sia lecito a voi né ai vostri successori o al vostro amministratore di vendere, donare o ad alcun titolo alienare la suddetta terra e le sue cose, ma sempre debba essere nella potestà della suddetta vostra chiesa di Pisa e debba rimanere in modo definitivo nella sua proprietà e nel suo dominio. Grazie a questa nostra permuta e cessione ho ricevuto da voi un pezzo di terra posta presso la città di Pisa nelle vicinanze della chiesa di San Nicola e inoltre tremilaquattrocento soldi già fissati. Rispetto a questa mia permuta e cessione se io Uberto abate, o i miei successori o qualunque altra persona a noi sottomessa o l'amministratore del nostro monastero, in qualsiasi tempo cercassimo di revocare o cambiare oppure in qualsiasi modo diminuire per qualsivoglia motivo, e se non potessimo aiutarvi a difendere quei beni da tutti

gli uomini e non li difendessimo per conto della vostra suddetta chiesa di Pisa, io che sono l'abate Uberto prometto solennemente con i miei successori del suddetto monastero di San Giustiniano di risarcire voi che siete il signor arcivescovo Uberto ed i vostri successori o qualunque uomo della vostra chiesa pisana con un valore doppio secondo la stima che sarà fatta a suo tempo per conto della vostra suddetta chiesa di Pisa ed inoltre una pena di trecento ottime libbre di argento. In questo modo abbiamo chiesto ad Ildebrando notaio della sede apostolica di scrivere questa carta di permuta. Fatto presso la suddetta chiesa di Santa Maria dell'arcivescovato di Pisa. Felicemente.

Io Uberto abate del monastero di Falesia ho sottoscritto questa carta di permuta.

Io Falco giudice del sacro palazzo sono intervenuto ed ho sottoscritto.

Io Manfredo avvocato sono intervenuto e ho sottoscritto.

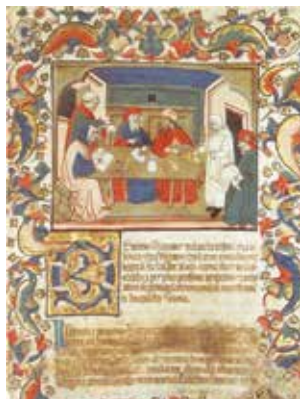
Io Ildebrando notaio della sede apostolica porto a termine e consegno.

abbiamo chiesto ad Ildebrando notaio della sede apostolica di scrivere questa carta di permuta. Fatto presso la suddetta chiesa di Santa Maria dell'arcivescovato di Pisa



Pisa,
22 gennaio 1135
BREVE
RECORDATIONIS

*il signor Uberto,
venerabile arcivescovo
della suddetta chiesa di
Pisa, e il signor Uberto
umile abate della chiesa
e del monastero di San
Giustiniano di Falesia,
convennero tra loro in
un patto di permuta
che insieme fecero per
il castello e la rocca di
Piombino, e per la terra
posta vicino alla chiesa
ed al monastero di San
Nicola*



Nel nome del Sommo ed eterno Dio, Amen.
Documento di memoria per i tempi futuri e presenti su come, presso la chiesa di Santa Maria dell'arcivescovato pisano, alla presenza di uomini valenti i quali nomi sono detti di seguito: il signor Uberto, venerabile arcivescovo della suddetta chiesa di Pisa, e il signor Uberto umile abate della chiesa e del monastero di San Giustiniano di Falesia, convennero tra loro in un patto di permuta che insieme fecero per il castello e la rocca di Piombino, e per la terra posta vicino alla chiesa ed al monastero di San Nicola e per tremilaquattrocento soldi in questo modo; dato che il suddetto arcivescovo Uberto ha dato in permuta al suddetto abate Uberto per l'utilità e la proprietà del suddetto monastero di San Giustiniano un pezzo per intero della suddetta terra vicino al monastero di San Nicola ed i suddetti tremilaquattrocento soldi sono convenuti con questo patto che in nessun tempo ed in nessun modo sia lecito al suddetto abate né ai suoi successori di vendere né di donare né di permutare né di alienare ad alcun titolo senza il consenso e la licenza del suddetto Uberto arcivescovo di Pisa e dei suoi successori, il suddetto monastero di San Giustiniano e la suddetta terra. Parimenti, il suddetto abate Uberto ha dato e consegnato in permuta all'arcivescovo Uberto per l'utilità e la proprietà della chiesa di Pisa due parti del castello e della rocca di Piombino così come è, cinta dal mare e dal fossato, ad eccezione di sei scale di terra che tra di loro possono avere e detenere a metà, e tanta altra terra comune a entrambe le parti sulla quale possono edificare una cappella e la casa nella quale abita il prete. Parimenti, ha dato e ha concesso a lui due parti della metà di quella terra che è situata entro i suddetti confini, cioè come da Leccia Petrosa si va sulla cresta del monte e attraverso Bracalania fino a Capezzolo sul mare, e come il mare che circonda questa stes-

sa terra con il suddetto fossato fino al rio Fanale e come questo rio Fanale va dalle suddette creste fino a Leccia Petrosa, ad eccezione della suddetta chiesa e monastero di San Giustiniano e il chiostro con il cimitero. E in tal maniera entrambe le parti convennero tra loro che la permuta fosse ratificata e confermata per sempre. Inoltre l'abate Uberto consegnò se stesso e il suddetto monastero di San Giustiniano e le sue cose nelle mani del suddetto Uberto arcivescovo di Pisa e in suo potere affinché da ora in poi lui ed i suoi successori nella chiesa di Pisa debbano proteggere il suddetto abate ed i suoi successori e la suddetta chiesa e monastero di San Giustiniano e le loro cose secondo ciò che sembrerà utile e giusto per la salvaguardia dello stesso monastero. E così con il bastone che teneva in mano lo investì come segno di fedeltà e lo stesso arcivescovo in questo modo lo ricevette nella sua mano e nella sua protezione come segno di fedeltà, ed entrambi richiesero di scrivere questo breve per la memoria futura a Ildebrando notaio della sede apostolica alla presenza ed in testimonianza dei consoli pisani Pietro di Albizone e Pietro di Ugo Pagano, e Guglielmo del fu Rainaldo, Gerardo Gaetano e Sismondo di Conetto, Transamundo del fu Leone, del giudice Falco e del causidico Manfredi, dei notai Bernardo e Pagano, e di molti altri.

Nell'anno del Signore 1135, undici giorni prima delle kalende di febbraio, indizione tredicesima. Felicemente.

Io Manfredi giudice eletto pubblicamente sono intervenuto ed ho sottoscritto.

in tal maniera entrambe le parti convennero tra loro che la permuta fosse ratificata e confermata per sempre



Bibliografia

Ceccarelli Lemut M.L., *Populonia e Piombino in età medievale e moderna*, Biblioteca del “Bollettino Storico Pisano”, Pacini Editore 1996

Carte dell'Archivio di Stato di Pisa, Vol I (pp 16-17), Originale, ASP, *Diplomatico generale*, n.8, *Diplomatico Opera Primaziale*.

Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa, Cartula Offersionis, *Diplomatico Arcivescovile*, 92, Edizione Muratori III.

Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa, Cartula Commutationis, *Diplomatico Arcivescovile*, 240, Edizione Muratori III.

Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa, Cartula Commutationis, *Diplomatico Arcivescovile*, 305, Edizione Muratori III.

Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa, Breve Recordationis, *Diplomatico Arcivescovile*, 306.



numero 2 - gennaio 2017

© Comune di Piombino

PIOMBINO OGGI

opuscoli

Collana ***opuscoli*** di Piombino Oggi
numeri speciali di informazione
e approfondimento per la divulgazione
di contributi e documenti, ricerche
e tesi universitarie sull'identità locale